

GUARESCHI, SCRITTORE AL “BERTOLDO”

Guido Conti

Il “Bertoldo” si può considerare come un’enciclopedia dell’umorismo sia narrato che disegnato. Quei formidabili otto anni rappresentano una vera e propria fucina di modi e di tecniche narrative per far ridere, uno dei vertici raggiunti dalla narrativa umoristica italiana del Novecento, proprio mentre Mussolini istituiva e decretava la vittoria del suo impero oltre i confini italiani, in un clima politicamente euforico, con la dittatura – non solo italiana ma anche tedesca al massimo della propria volontà di potenza in Europa – che porterà alla seconda guerra mondiale.

Giovannino nel settembre del 1936 si trasferisce a Milano in una stanza d’affitto in via Gustavo Modena assieme a Ennia e inizia a lavorare al “Bertoldo” come caporedattore, collaborando prima di tutto con vignette umoristiche. La sua prima vignetta pubblicata in “Bertoldo” è proprio nel primo numero del 14 luglio del 1936, in prima pagina, e porta il titolo de *Le avventure della spia R 28*. Il capo in ufficio domanda alla spia, una signorina molto avvenente: “Si può sapere cosa siete riuscita a fare in tre anni di missione segreta in Italia?”. La risposta sta nei tre bambini ai suoi piedi. Gli inizi di Giovannino sono soprattutto disegnati e solo con “Le osservazioni di uno qualunque” comincerà la sua carriera come narratore: quella rubrica rappresenterà una grande novità all’interno della testata umoristica, ed ebbe un grande successo.

Il lavoro al bisettimanale è arduo e difficile. Tutto è intoccabile: la scuola, gli avvocati, la famiglia, la cinematografia, i prodotti autarchici, i portinai, le vedove, i giovani, le ferrovie. Tra i collaboratori ci si guarda malinconicamente negli occhi, e in redazione si tentenna il capo, si sospira dolorosamente. Che fare? Scrive Giovannino a proposito dei temi su cui fare umorismo sotto la dittatura:

Tutto bene: non ci sono più ladri, non ci sono più adulteri, non esistono più profittatori, affollamenti, suicidi, disservizi, tessuti scadenti, figli degeneri. I giovani sono tutti in gambissima grazie alla sana educazione, i poveri stanno benone grazie alle provvidenze assistenziali, il lanital è migliore della lana, la bachelite ha sostituito vittoriosamente l’acciaio. E tutti sono contenti: gli operai si recano al lavoro cantando, la radio canta, gli acquedotti cantano.

Su cosa possiamo scherzare se tutto va maledettamente bene? Poi ci sono, a turno, le categorie degli avvocati, dei farmacisti, eccetera, di Milano che, attraverso il figlio di Storace, minacciano noi poveri umoristi perché li abbiamo fottuti...

C’è anche chi ne ignorerà affatto l’esistenza: un giornale così vivrà sempre perigliosamente per quella sua particolarità stilistica che – molto spesso – agli occhi dell’autorità competente lo renderà di difficile lettura¹.

La mancanza di argomenti costringe Giovannino, ma anche gli altri autori, a cercare soluzioni possibili. Una volta trovata un’idea questa viene sviluppata in tutte le sue possibili varianti. Nascono in questo modo le rubriche sia disegnate che scritte.

La formula delle rubriche fisse è vincente per diversi motivi. Trovata l’idea, aiuta gli autori a lavorare su più numeri, replicando il meccanismo comico, che resta fisso, cambiando situazioni e argomenti, ed evitando così di spremere le meningi per trovare sempre qualcosa di nuovo vista la ristrettezza dei temi su cui lavorare; inoltre affeziona i lettori a riconoscere firme e autori, aspettando nel numero seguente i personaggi amati, con un meccanismo narrativo

che ritroveremo, a puntate, con don Camillo e nelle rubriche narrate come “Le osservazioni di uno qualunque”. Così accade anche per le rubriche in vignetta già nel primo numero del “Bertoldo”, con *Il signore malvagio* di Mondaini o con il taglio basso di Pagotto *Il signore coscienzioso e la sua anima*, che mostra uno degli aspetti più importanti della comicità: la variazione nella ripetitività fino a giungere al più facile tormentone.

Sono meccanismi importanti che Giovannino impara subito e che ritroveremo sia nelle vignette che nei suoi romanzi. Aveva avuto un’intuizione sul “Corriere Emiliano” durante il periodo parmigiano, con le xilografie dedicate al revisore della tassa d’autore, apparse in più puntate, ma qui, Giovannino, porta a maturazione questa tecnica comica che sarà importante per le sue vignette multiple e la serie dei racconti a puntate, con stilemi popolari che sono fondamentali per il grande pubblico che ama la ripetitività e si affeziona ai personaggi.

Altra tappa fondamentale per capire il Guareschi del “Bertoldo” sono le sue collaborazioni, nel 1935, ai vari settimanali pubblicati da Rizzoli e alla stesura del numero unico “Macpizero”, scritto e disegnato nel maggio del 1935, alla scuola sottufficiali di Potenza. Nel “Macpizero” Giovannino sperimenta un racconto a puntate, con una serie di nove lettere alla fidanzata dove spiega la vita militare, che cos’è la libera uscita o la manovra al pezzo e gli esami finali del corso. La domanda retorica iniziale è un meccanismo comico e narrativo per raccontare. Le lettere sono illustrate da una serie di vignette molto importanti perché costituiscono l’inizio di una serie dedicata alla vita militare nei primi numeri del “Bertoldo”: “Gli strani soldati di Carillon”, dove Guareschi mette in ridicolo la vita militare, e i soldati fanno un po’ la figura dei fessi. L’antimilitarismo è un altro tema che attraversa l’intera opera di Giovannino, dal “Bertoldo” al *Diario Clandestino*. Giovannino, come Zavattini, il suo maestro, è un uomo di riconciliazione e di pace che non ama l’ingiustizia, e questo è un tema, dopo l’esperienza del lager, che fonda la scrittura della *Favola di Natale*, e dei racconti di don Camillo, Peppone e il Crocifisso che parla. Leggere oggi “Bertoldo” vuole dire attraversare trasversalmente e in maniera critica l’intero giornale che si presta a

diverse letture. È impossibile dare un quadro completo della sua immensa ricchezza, per questo abbiamo lavorato per concentrare il taglio sui temi della satira contro la dittatura e dell’antimilitarismo. A una attenta lettura del “Bertoldo” ci si ritrova quindi in una tessitura giornalistica complessa, che dimostra come Giovannino, in questo periodo, non possa essere letto isolato dal contesto di cui fa parte perché il bisettimanale umoristico nasce nell’osmosi continua tra i diversi collaboratori come un vero e proprio lavoro di gruppo. Le influenze artistiche hanno le stesse strategie e le stesse modalità di quelle narrative, e la capacità artistica di Giovannino matura velocemente, lavorando fianco a fianco con quei grandi autori. Gli umoristi non sono mai isolati, copiano, imparano dagli altri le tecniche più innovative del disegno e del *collage*, s’ispirano e rubano le rubriche e le novità, fanno palestra poi usano quella strumentazione per svolgere l’argomento in maniera personale, mettendo in seria crisi il tema dell’originalità a tutti i costi. S’ispirano imitando maestri e modelli italiani e francesi, come capita a Giovannino quando disegna le mostruose “Vedovone”: il suo tratto è decisamente vicino a quello di Albert Dubout², disegnatore francese che sarà maestro di molti disegnatori italiani, tra cui anche Jacovitti.

Giovannino è l’unico della “ciurma” “Bertoldo” che, dopo Walter Molino, ha in seria considerazione la situazione della politica europea di allora. Letto oggi il “Bertoldo” sembra avulso dal suo tempo, ma non è così: ha creato un umorismo “astratto” che si può leggere ancora con grande divertimento. Il discorso politico nel “Bertoldo” è sottile, ha una traccia satirica più nascosta ma non per questo meno sarcastica, intelligente e dolorosa, e Giovannino se ne fa carico proprio per una sua indole interiore, di coscienza. Se si legge Giovannino tra le righe, si capirà come la sua satira è capace di essere un vero e proprio sismografo dei terremoti che stanno per travolgere l’Europa; e così farà dopo, con una continuità di grande coerenza letteraria e di polemica satirica. Il “Candido” per Giovannino, di ritorno dall’inferno del lager, nel primo dopoguerra, sarà lo strumento per fare la radiografia a un Paese, l’Italia, che ha cambiato pelle e ricomincia dalle macerie di uno stato che lascerà la monarchia per una nuova storia, quella della Repubblica.